

PROMUOVERE LA DEMOCRAZIA,

“Le potenze nucleari utilizzino il loro deterrente atomico”

intervento di Adriano Sofri

Ci sono alcune cose consolanti e alcune contraddittorie nella composizione di questa giornata (vedi box ndr), ad esempio una contraddizione è che siamo tutti maschi, ancora una volta, qui dietro e stiamo tutti parlando della guerra mondiale per i diritti delle donne. Un'altra contraddizione è che sembra che il tema sia la qualificazione della sinistra rispetto ai diritti umani, e con l'eccezione di Giuliano Ferrara siamo tutti di sinistra. Con l'eccezione di Giuliano Ferrara perché, come ha detto Lloyd, Giuliano Ferrara è personalmente una Grossa coalizione.

Ora, tolo lui, siamo tutti di sinistra, per sino Christian Rocca; io, su Christian Rocca, avevo dei dubbi prima che lui mi mandasse questo libro in cui diventa l'alfiere di una buona sinistra. Apprezzo molto chiunque cerchi di essere il fautore, un po' responsabile, di una buona sinistra perché è quello che cerco di fare anch'io da tutta la vita. Con i risultati che sappiamo... diciamo. Poi leggendo questo libro sono rimasto abbastanza sorpreso, come per l'altro sulle Nazioni Unite o per gli scritti di Rocca sul Foglio. Uno si potrebbe anche chiedere se il foglio, per caso, non sia o non appartenga a una buona sinistra. Forse Giuliano risponderebbe di sì. Io, per ora, dico di no drasticamente.

Volevo provare a prendere il problema dalla coda, cioè dalle ultime cose che sono successe. Anche io ho letto lo Euston manifesto e l'ho trovato molto apprezzabile. L'ho trovato come sono quasi sempre i manifesti, tranne quello di Marx, che è forse superato ma era bellissimo. L'ho trovato contemporaneamente troppo corto e troppo lungo; secondo me, uno Euston Manifesto, soprattutto perché scritto a una stazione del Metro, in un pub, dovrebbe essere più breve, dovrebbe riuscire a essere più breve, a non essere prolisso. Ma il punto che mi interessa molto di quel manifesto è il paragrafo in cui i sottoscrittori dichiarano - io lo potrei sottoscrivere senza nessuna esitazione; non conta niente ma lo dico, per chiarezza - "di fronte all'intervento in Iraq noi abbiamo avuto posizioni diverse, ma senza affrontare questo punto tuttavia siamo unanimi nel... eccetera eccetera...". Questa affermazione mi sembra cruciale e mi sembra duplicata esattamente e contemporaneamente dall'appello che il Foglio ha promosso - anche quello con una quantità e varietà di firme che lascia sgomenti - sulla gravità della situazione in Iran. Io lo firmerei, non l'ho firmato solo per caso, e l'ho firmato tutti quelli a cui è stato chiesto, salvo alcuni che hanno ancora il pregiudizio di non stare con altri nello stesso elenco di firme. Ma anche l'appello del Foglio sull'Iran si ferma alla so-

glia del problema, cioè denuncia la gravità ma rinunciando ad affrontare la questione dell'uso della forza nei confronti di Teheran, che è oggi la questione più urgente, più drammatica, più angosciata dello scenario internazionale. Ci torno dopo.

Che cosa è successo negli ultimi anni che ha fatto sì che persone come noi, poco attaccate ormai alle identità pregiudiziali, alle identità ideologiche, e così via, diventassero un po' più convinti e forse anche un po' più pessimisti della necessità di entrare nel merito dei problemi. Cosa è successo che ha fatto sì, per esempio, che nei confronti di una guerra, quale è stata la guerra in Iraq, noi avessimo posizioni opposte, cioè qualcuno favorevole qualcuno contrario, e avessimo interpretato e continuato ancora a sentire questa opposizione come qualcosa contemporaneamente di onore

O accettiamo di entrare nel merito o continueremo a decidere in extremis se siamo a favore o no di un intervento armato

e leggero, lieve, quasi insignificante. Cioè la frontiera tra chi è favorevole a una guerra e chi è contrario, che è sempre stata storicamente la frontiera più invalicabile, insomma psicologica, sentimentale, se volete più profonda. In questo caso è sembrata per un verso tragica per l'altro verso esigua, sottile. Questo mi interessa molto perché ha riguardato, per esempio, anche i rapporti con alcuni miei amici molto stretti, di tutti quelli che cita Berman nel libro sulle generazioni alcuni sono miei amici personali, per esempio Adam Michnick e Dany Cohn Bendit.

Io e Dany eravamo contrari alla guerra, Adam è stato favorevole all'intervento - Adam è polacco, no? Questo non spiega niente, lo dico per dire che noi non lo siamo. Noi eravamo contrari alla guerra. E tuttavia la vicinanza, non solo l'amicizia, che è ovvio, la conversazione tra Adam, Dany e me è stata esattamente quella che è sempre stata da ormai trent'anni a questa parte. Io penso che questo sia un punto molto importante. Penso cioè che vada tenuta in considerazione quella che Christian Rocca continua un po' ironicamente, secondo me troppo facilmente, a considerare una forma retorica di correttezza politica - cioè la posizione che rifiuta la guerra, rifiuta la nozione stessa di guerra, rifiuta di applicarla persino alle guerre attuali, che avvengono così come avvengono, e rivendica la polizia internazionale, dunque un diritto internazionale, dunque un tribunale internazionale, dunque una proporzione tra mezzi e fini che la guerra per definizione esclude, dunque un rispetto per i diritti e una messa in

gioco di se stessi, per così dire, del proprio valore, diversa dalla sproporzionata schiacciante e oltraggiosa che si realizza nella guerra. O accettiamo di entrare in questo merito oppure continueremo a decidere in extremis, volta per volta, se siamo in favore o no di un intervento armato. La posizione di Christian Rocca in questo libro - i complimenti glieli hanno fatti tutti, io mi associo sentitamente - secondo me rischia molto in vari punti: c'è una parte ad esempio molto assertiva in cui lui dice "dove c'è una tirannide, dove c'è un'oppressione dei diritti umani, un'oppressione di un popolo, è giusto intervenire con la forza". No. Cioè, non lo so. Io conservo dei dubbi molto forti, tendenzialmente sono contrario. Dire questa cosa implica automaticamente che la guerra è giusta in tutti quei quarantacinque casi, che forse oggi sono diventati quarantasei o quarantasette. In tutti quei casi. Un criterio al quale io non rinuncerei mai nel giudicare, non quando la guerra è giusta, perché quella la voglio mettere al bando, la nozione di guerra. E non è retorica.

Farò adesso qualche esempio. Un criterio a cui non rinuncerei mai è quello dell'imminenza, è quello dell'incombenza di un pericolo. E quello di un pronto soccorso, di un first aid, cioè il criterio che era essenziale per me quando durante l'assedio di Sarajevo imploravo qualunque forma di intervento che facesse cessare quella strage di persone e di diritti, quella vergogna, quella infamia con pochi uguali nel dopoguerra europeo, forse con nessun ugarfi.

Cambiare o no regime

Adriano Sofri, Piero Fassino, Paul Berman, Christopher Hitchens, John Lloyd e Giuliano Ferrara hanno partecipato ieri mattina al seminario organizzato a Roma dal Foglio in occasione dell'uscita del libro di Christian Rocca "Cambiare Regime - La sinistra e gli ultimi 45 dittatori" (Einaudi). Il tema era quello della promozione della democrazia, delle sfide poste dal fondamentalismo islamico e di quella dovrebbe essere la risposta di sinistra alla minaccia incombente. Il testo pubblicato in queste due pagine è la trascrizione (non rivista dall'autore) del primo dei due interventi di Adriano Sofri. Nei prossimi giorni il Foglio pubblicherà altri estratti del dibattito al Caprianchetta. Dopo una breve introduzione di Giuliano Ferrara, e la presentazione da parte di Rocca delle tesi del suo libro, è intervenuto Paul Berman, l'autore di "Terror e Liberalismo" e del più recente "Sessantotto". Con i suoi saggi, Berman ha svelato la natura totalitaria dell'Ideologia islamista sia nella sua forma

La stessa cosa, lo stesso criterio, poi è valso per il Kosovo, solo a posteriori infatti si è potuto discutere se le prove delle stragi che venivano addotte - Christian Rocca lo ricorda - fossero più o meno veritiere.

Durante l'invasione del Kuwait, c'era lo stesso argomento dell'imminenza, anche se oggi volta si presenta in forma diversa. Ma nel caso dell'Iraq - questo per me è stato molto importante - quell'imminenza, quella incombenza del pericolo e del massacro mancava. E' esattamente come il criterio della legittima difesa previsto dai codici penali. Tu per legittima difesa puoi fare qualunque cosa. In Italia puoi fare più che qualunque cosa, per la cosiddetta legittima difesa, ma l'autentica legittima difesa ti consente di fare qualunque cosa purché sia incombente la minaccia, il rischio a cui tu devi cercare di ovviare, il soccorso che devi cercare di dare. Io non faccio la storia del passato, perché sul passato siamo tutti d'accordo, sulle vergogne infinite della politica occidentale, americana e di tutti gli altri. Non faccio l'esempio dell'assoluta inerzia internazionale quando in Iraq si facevano davvero le stragi, si usavano davvero le armi di distruzione di massa e così via. Non occorre andare lontani perché vicino al momento in cui è avvenuto l'11 settembre c'era stato il Rwanda e sul Rwanda ancora oggi si discute, in maniera che mi mortifica, se fosse tecnicamente genocidio o soltanto gravissima violazione dei diritti umani. Una persona brava come Antonio Cassese, che ha guidato la Commissione sul Darfur, continua a fare lo stesso, secondo

me un po' scolastico, ragionamento di distinzione se il Darfur sia un genocidio o una gravissima violazione dei diritti umani. Sta di fatto che in Rwanda è avvenuto quello che è avvenuto nell'assoluta inerzia di tutti, peggio che inerzia, cioè nella disazione vergognosa delle Nazioni Unite, disazione che ha coinvolto personalmente come sappiamo Kofi Annan. Bene, in una situazione come quella del Rwanda, per esempio, io sono ossessionato da un piccolissimo tema. Lo cito perché a mio parere è un esempio. Gli americani avrebbero potuto intervenire in Rwanda, avrebbero sollevato manifestazioni contro la loro arroganza eccetera eccetera, però forse avrebbero salvato moltissime vite. Peccato che non sia successo. Era una situazione in cui chiunque era legittimato a intervenire, secondo me anche i privati, secondo me anche il vo-

Gli americani avrebbero potuto intervenire in Rwanda, avrebbero sollevato proteste, ma avrebbero salvato quasi un milione di vite

lontariato privato. Non è una battuta.

Durante i pochi giorni, due mesi o qualcosa di simile, della strage quasi milionaria del Rwanda c'era una baracca, non un edificio nucleare sotterraneo, una baracca dalla quale un ruandese, che aveva studiato in Europa, con una cuffietta come le nostre per la traduzione, trasmetteva gli ordini. Non solo l'eccezione hutu ad andare a massacrare i tutsi, ma gli ordini logistici del massacro. Un massacro. C'era cioè una guida militare propagandistica condotta da una baracchetta. Ora, a mio parere, al di là delle discussioni sulle Nazioni Unite e sulla loro capacità di intervento sui caschi blu - se debbano essere africani o di altri continenti... - una bomba su quella baracchetta, con un aeroplano di quelli che si noleggiano, andava buttata. Io dico sul serio. Sono ossessionato dal fatto che non si sia trovato un volontario, per di più in un mondo in cui un ragazzino parte dalla Germania e atterra nella piazza rossa col suo pipì... e ce la fa. So che oggi ho aperto un ristorante di successo a Mosca.

In un mondo come questo, insomma, quella baracchetta non è stata colpita neanche da una bomba. Se tutto questo è abbastanza impressionante, allora ecco il punto: bisogna ogni volta entrare nel merito. Ogni volta che si entra nel merito ci si trova di fronte a due problemi. Uno è se sia giusto in quella circostanza, in quel momento, con quella imminenza o no intervenire con la forza. In secondo luogo, quali esiti avrà questo intervento? Perché altrimenti, se la domanda dovesse essere in astratto se sia giusto o no intervenire nei 45

stati dittatoriali, allora c'è anche la Cina. Noi dobbiamo affrontare oggi il problema e decidere se intendiamo intervenire con la forza in Cina o no? Tendenzialmente io sono favorevole, però, diciamo, ho dei seri problemi che mi inducono anche a cercare delle alternative, che riguardano anche la Cina.

Che cosa è successo? E' successo, secondo me, che ci sono due posizioni ideologiche opposte. Una è diventata quasi maniacale, ma mi importa moltissimo. Marco Pannella mi dice che ha una posizione tribale, etnica. Pannella è un mio amico intimo e siccome io voglio bene anche a Massimo D'Alema, molto a Piero Fassino, e a una quantità di altre persone, mi dice non esca da quella famiglia che tra l'altro non è neanche la mia famiglia originaria. Marco mi rimprovera di appartenere ancora a quella sinistra per cui il movimento per la pace è un interlocutore assolutamente essenziale. Del resto le cose che scrive Paul Berman somigliano alla considerazione che lì, nel movimento per la pace, c'è gente la cui generosità è molto preziosa. Non parlo di superiorità morale rispetto ad altri: gente preziosa ce ne è dappertutto, ovviamente, gente la cui disponibilità a vivere e a soffrire col mondo è un patrimonio prezioso che dovrebbe essere impiegato... Tuttavia in quel movimento, in particolare in alcune espressioni di quel movimento, io ho visto emergere una posizione pacifista maniacale, che si nega crudelmente il gioco dell'intelligenza. Una posizione che dice "senza se e senza ma". Chiunque lo dice, per qualunque problema, secondo me è una specie di epidemia di stupidità: mai avere una posizione "senza se e senza ma" suniente, ma in particolare mai su un tema come questo.

Dall'altro canto l'intervento di Bush in Iraq ha generato, anche nel mio fratello amico Giuliano Ferrara e nella sua coalizione, una posizione di accordo, per così dire pregiudiziale, con qualunque intervento di forza. Io tengo moltissimo a questo. Temo il feticismo della forza perché ho conosciuto molto bene, nella mia esperienza umana e in quelle di tante altre persone assieme a me, il feticismo della violenza. Noi veniamo da una storia che ce l'aveva questo feticismo. Noi siamo arrivati alla nonviolenza e a certi eccessi assolutisti di confidenza nella nonviolenza, a paradossi incredibili. Ricordo i pacifisti che andavano a bloccare l'ingresso dell'aeroporto di Aviano perché non partissero gli aerei per andare in Bosnia. Insomma, la nostra è l'inversione di qualunque criterio di valore. Bisognava andare ad Aviano e mettere in moto gli aerei. La volta che ci sono andati, dopo tanti anni, hanno risolto il problema in poche ore e praticamente senza fare vittime. Una cosa incredibile... con un movimento pacifista che diceva da anni che qualunque inter-